



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

1919-1920. I TRATTATI DI PACE E L'EUROPA

15 - 16 novembre 2018

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Massimo BUCARELLI, prof. associato di Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, dell'Università del Salento
L'Italia e la questione jugoslava alla fine della prima guerra mondiale

Abstract

La relazione ripercorrerà brevemente e analizzerà le strategie e le politiche attuate dai governi italiani al termine della prima guerra mondiale nei confronti del nuovo Stato jugoslavo sorto nel dicembre del 1918. È indubbio che la creazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, suscitò un senso di autentico fastidio e rigetto all'interno della classe dirigente italiana, non solo per la contesa territoriale sui territori istriani e dalmati, rivendicati dagli italiani in virtù del patto di Londra e dagli jugoslavi in applicazione del principio di nazionalità; ma anche perché rappresentava di fatto un ostacolo alle ambizioni di penetrazione politica ed economica nella regione danubiano-balcanica, coltivate dalla politica italiana intenzionata a colmare il vuoto di potere creatosi in quella parte d'Europa con il crollo dell'Impero austro-ungarico. Nei disegni politici e strategici dei dirigenti italiani, che avevano deciso di portare il paese in guerra dalla parte dell'Intesa e contro i vecchi alleati della Triplice alleanza, Impero asburgico e Impero tedesco, non rientrava certo l'unificazione di gran parte dei Balcani occidentali e di buona parte della costa orientale dell'Adriatico all'interno di un'unica entità statale (in sintesi: al posto dell'alleato non amico, bensì rivale e antagonista, asburgico, non poteva subentrare il nuovo ostacolo jugoslavo); al contrario, si prevedeva la nascita di un raggruppamento di piccole nazioni balcaniche e adriatiche indipendenti, nei cui confronti sarebbe stato più facile esercitare l'egemonia politica ed economica. Ad acuire il confronto italo-jugoslavo contribuirono anche tempi, modi e contenuti dell'unificazione jugoslava. L'antagonismo con l'Italia, infatti, fece da collante all'unione tra serbi, croati e sloveni, e facilitò la nascita dello Stato jugoslavo, accettato non senza contrarietà dai tre popoli costitutivi come male minore per contenere l'espansionismo italiano nei Balcani occidentali e come strumento per la realizzazione degli obiettivi territoriali massimi, tutti concorrenziali rispetto alle aspirazioni italiane. Fu così che, mentre a Parigi i lavori della Conferenza di pace vedevano lo scontro tra i dirigenti italiani e il presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, proprio in relazione alla definizione dei confini con la Jugoslavia, le cui posizioni erano sostenute dal leader americano, i dirigenti italiani decisero di mettere in campo una serie di iniziative al fine di creare difficoltà al governo di Belgrado: dal mancato riconoscimento del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, al sostegno ai nascenti movimenti separatisti anti-jugoslavi, fino a manovre diplomatiche per favorire i paesi confinanti con il nuovo Stato jugoslavo e impegnati in una serie di controversie con Belgrado. Il punto finale della politica sostanzialmente anti-jugoslava dell'immediato dopoguerra fu il Trattato di Rapallo, quando, in virtù di un compromesso territoriale in buona parte favorevole alle posizioni italiane, il governo di Roma riconobbe il Regno jugoslavo e si impegnò a collaborare con esso contro qualsiasi tentativo revisionista dell'assetto politico e territoriale dell'Europa danubiano-balcanica stabilito al termine della Grande Guerra. Il compromesso adriatico raggiunto a Rapallo fu possibile non solo per il venir meno del sostegno statunitense nei confronti di Belgrado, ma anche per l'emergere all'interno della classe dirigente italiana di posizioni favorevoli alla Jugoslavia, vista non più come un ostacolo da abbattere, ma come un partner con cui collaborare per la migliore tutela degli interessi politici ed economici del paese.